

RIVOLUZIONE

"I filosofi hanno finora solo interpretato il mondo; ora si tratta di cambiarlo" (K. Marx)



la chiamano
DEMOCRAZIA

ma **NON** lo è!

**4 DICEMBRE
VOTA
NO**

Editoriale

Una nuova tappa della crisi

Economia e politica internazionali convergono rapidamente verso una nuova fase della crisi. Le ricette economiche del *Quantitative easing*, con le banche centrali che pompano miliardi nel sistema finanziario

sperando di riattivare l'economia reale, sono arrivate al limite. Nel migliore dei casi hanno rinviato l'esplosione di alcune crisi finanziarie, ma oggi siamo di nuovo sull'orlo del precipizio.

Le banche europee hanno in pancia oltre mille miliardi di euro di crediti deteriorati, la situazione della Deutsche Bank o delle banche italiane rischia di scatenare un nuovo crollo paragonabile

a quelli del 2007-2008. La crisi bancaria è anche un'altra mina per l'Unione europea, che farà esplodere le cosiddette "regole" volute dalla Merkel, che teoricamente vietano gli aiuti di Stato alle banche.

Prosegue intanto il rallentamento del commercio mondiale e della crescita. Il lungo boom cinese ha raggiunto e superato i propri limiti; l'economia

cinese è sommersa da una enorme sovrapproduzione a cui i mercati mondiali non offrono sbocchi sufficienti, il capitale si orienta sempre più su impieghi speculativi e improduttivi mentre il rallentamento dell'economia si ripercuote sui paesi fornitori della Cina.

SEGUE A PAGINA 2

All'interno

La crisi delle banche pag. 3 / Contratto metalmeccanici • Igiene ambientale pag. 4 / Almagora • UPS pag. 5 / La democrazia che vogliamo pagg. 6-7 / Spagna pag. 8 / Polonia: vittoria dello sciopero delle donne • Ungheria • I Gulag di Stalin pag. 9 / La rivoluzione ungherese del '56 pag. 10 / Movimento studentesco in Sudafrica • Gruppi di studio marxista pag. 11

www.rivoluzione.red

Una nuova tappa della crisi

SEGUE DALLA PRIMA

Aumentano ovunque le misure protezionistiche e le rappresaglie reciproche: se l'Unione europea minaccia Apple di una maxi multa per elusione fiscale, gli Usa rispondono con le multe a Volkswagen per lo scandalo emissioni e a Deutsche Bank per avere smerciato derivati "tossici" (che sorpresa!). In un contesto di calo degli scambi e degli investimenti esteri, di mercati sempre più astutici, la possibilità di una gestione comune della crisi si allontana sempre di più. Della Grecia non si parla quasi più, ma la crisi non è affatto risolta. Nonostante la svendita del paese operata dal governo Tsipras dopo il tradimento del 2015, il debito rimane impagabile, tanto che il Fondo monetario internazionale – non esattamente una istituzione di carità – ha detto che è indispensabile annullare unilateralmente almeno parte del debito greco. Di fronte al rifiuto del governo tedesco, il Fmi ha deciso di ritirarsi dalla "troika" (Fmi, Ue e Bce), consapevole che la crisi greca esploderà di nuovo in futuro.

La crisi economica si intreccia alla crisi politica. Persino Mario Draghi, che è ha sempre ostentato il suo ottimismo, ha dichiarato: "Vedo rischi di turbolenze – e un fattore importante è la percezione che l'Ue possa divenire ingovernabile".

Draghi è persuaso che la Brexit abbia cambiato il vento. "La situazione non era male" prima del referendum, risulta aver detto il numero uno della Bce: "C'era una crescita stabile alimentata dagli investimenti e l'inflazione era bassa, mentre il flusso dei prestiti stava migliorando col mercato del lavoro. Poi è venuto il 23 giugno e tutto è cambiato".

Ma la Brexit, così come le recenti sconfitte elettorali della Merkel, o la vittoria di Trump nelle primarie repubblicane, ecc. non è caduta dal cielo: sono solo alcuni dei sintomi della crisi politica che inevitabilmente ha seguito la crisi economica. Le politiche di gestione della crisi (tagli, austerità, aiuti pubblici alle banche mentre si tagliava

ovunque la spesa sociale, precarietà dilagante, privatizzazioni e saccheggio delle risorse pubbliche, disoccupazione di massa) hanno creato un odio di massa verso tutti i governi e i partiti, di qualsiasi colore politico, che le hanno applicate.

I partiti socialisti si sono immolati sull'altare delle compatibilità capitalistiche, applicando con zelo le politiche di austerità. Come risultato entrano in un declino irreversibile (come il Pasok in Grecia), oppure attraversano crisi profonde e maturano scissioni future. È il caso del Labour Party britannico, dove la leadership di sinistra di Corbyn è stata riconfermata a furor di popolo nelle primarie di settembre mentre il gruppo parlamentare, dominato dalla

destra borghese, conduce una lotta sporca e senza esclusione di colpi per rovesciarlo. È il caso del Partito socialista francese di Hollande, che era arrivato alla presidenza promettendo la svolta sociale e la fine dell'austerità, si avvia all'ultimo anno di mandato con all'attivo solo leggi repressive, antioperaie (la "Loi travail"), scioperi e proteste di massa e una popolarità a picco. È il caso dei socialisti spagnoli, precipitati in una feroce guerra intestina dopo che il segretario Sanchez ha rifiutato di appoggiare un governo guidato dalla destra del Partito popolare, attirandosi una campagna d'odio di tutti i media borghesi che hanno spinto la destra burocratica del partito a defenestrarlo. Oggi il Psoe, che in passato è stato usato come forza di governo

per imbrigliare la lotta di classe, è un partito spaccato in due come una mela e inservibile per la classe dominante.

L'Ue ormai è poco più di una facciata di cartapesta mentre gli interessi nazionali delle diverse borghesie si affermano sempre di più e cresce l'opposizione popolare verso la stessa Ue. Ogni idea di "riforma" dell'Unione si è dimostrata ridicola, ci credono solo i burocrati sindacali e della sinistra. Ma nel lottare contro l'Ue il movimento operaio non ha alcun interesse a seguire le varie sirene nazionaliste, neppure quando tentano di darsi una tinta "di sinistra" e di classe. Nella crisi del capitalismo non c'è miglioramento possibile per i lavoratori, né sotto la bandiera europea, né sotto quelle nazionali.

La crisi del capitalismo ha scavato una voragine sotto le sovrastrutture politiche del sistema. In questo contesto le idee del cambiamento rivoluzionario della società, di un'economia e una politica realmente controllata dai lavoratori, dai giovani e da tutti gli oppressi da questo sistema diventano più necessarie e attuali che mai.

17 ottobre 2016



noi lottiamo per

- Contro le politiche di austerità. No al pagamento del debito, tranne ai piccoli risparmiatori. Tassazione dei grandi patrimoni.
- Nazionalizzazione del sistema bancario e assicurativo.
- Esproprio delle aziende che chiudono, licenziano, delocalizzano le produzioni.
- Nazionalizzazione dei grandi gruppi industriali, delle reti di trasporti, telecomunicazioni, energia, acqua, rifiuti attraverso l'esproprio senza indennizzo salvo per i piccoli azionisti.
- Esproprio e riconversione delle aziende che inquinano, per un piano nazionale di riassetto del territorio, di investimento sulle energie rinnovabili e sul trasporto sostenibile.
- Salario minimo intercategoriale non inferiore ai 1.200 euro mensili. Per una nuova scala mobile che indicizzi i salari all'inflazione reale.
- Riduzione generalizzata dell'orario di lavoro a parità di salario. Blocco dei licenziamenti.
- Salario garantito ai disoccupati pari all'80% del salario minimo.

- Ritornare allo Statuto dei lavoratori nella forma originaria.
- Per un sindacato di classe e democratico. Rsu democratiche. Tutti eleggibili e tutti elettori, revocabili in qualsiasi momento dall'assemblea che li ha eletti. Salario operaio per i funzionari sindacali.
- Per un piano nazionale di edilizia popolare attraverso il censimento e il riutilizzo delle case sfitte e l'esproprio del patrimonio delle grandi immobiliari.
- Per uno stato sociale universale e gratuito. Raddoppio immediato dei fondi destinati alla sanità, abolizione di ogni finanziamento alle strutture private.
- Istruzione pubblica, laica, democratica e gratuita. Raddoppio dei fondi destinati all'istruzione pubblica. Estensione dell'obbligo scolastico a 18 anni. No all'autonomia scolastica e universitaria. No ai finanziamenti alle scuole private, abolizione dell'ora di religione.
- Pensioni pubbliche e dignitose, abolizione della legge Fornero, in pensione con 35 anni di lavoro o a 60 anni con una pensione pari all'80% dell'ultimo

salario e comunque non inferiore al salario minimo.

- Contro il razzismo: abolizione della Bossi-Fini, dei flussi e delle quote, dei Cie e del reato di immigrazione clandestina. Permesso di soggiorno per tutti, diritto di voto per chi risiede in Italia da un anno, pieno accesso a tutti i servizi sociali; cittadinanza dopo cinque anni per chi ne faccia richiesta, cittadinanza italiana per tutti i nati in Italia.
- Stessi diritti sui posti di lavoro, nel campo dell'istruzione, nessuna discriminazione tra l'uomo e la donna. Socializzazione del lavoro domestico. Difesa ed estensione della legge 194, estensione e rilancio della rete dei consultori pubblici.
- Per uno Stato laico, abolizione del Concordato e dell'8 per mille, esproprio del patrimonio immobiliare e finanziario della Chiesa e delle sue organizzazioni collaterali. Piena separazione tra Chiesa e Stato.
- Controllo operaio, democrazia dei lavoratori. Eleggibilità e revocabilità di tutte le cariche pubbliche. La retribuzione non può essere superiore a quella di un lavoratore qualificato.
- Fuori l'Italia dalla Nato. Contro l'Unione europea capitalista, per una Federazione socialista d'Europa.

RIVOLUZIONE, periodico quindicinale, registrazione presso il Tribunale di Milano n°76 del 27/3/2015. Stampato da A.C. Editoriale Coop a r.l. - via Paulucci de Calboli, 4 - 20162 Milano.

Direttrice responsabile: Sonia Previanto. Redazione via Paulucci de Calboli, 4 - 20162 Milano, mail: redazione@rivoluzione.red Editore: A.C. Editoriale Coop a r.l. via Paulucci de Calboli, 4 - 20162 Milano, iscrizione Roc n° 10342 del 23/8/2004

Questo numero è stato chiuso in redazione il 17-10-2016 • Il n. 25 di Rivoluzione uscirà il 17/11/16

Crisi bancaria

Una nuova recessione all'orizzonte?



di Ilic VEZZOSI

L'IMPOTENZA DI RENZI

La crisi del sistema bancario italiano, a cui si aggiunge il crollo recente delle due più importanti banche tedesche, è un'altra bomba a orologeria dopo la Brexit, la cui esplosione rischia di trascinare in una nuova recessione non solo l'economia italiana ed europea, ma tutto il sistema capitalistico mondiale. Paragonare l'effetto di questa crisi a quello avuto nel 2008 dal crollo di Lehman Brothers negli Stati Uniti è tutt'altro che un azzardo. Infatti sia le banche italiane che quelle tedesche sono pienamente inserite nel sistema economico internazionale, con legami in tutto il mondo. Basta qui citare alcuni dei principali azionisti di quelle italiane: Blackrock, Aabar, Fintech Advisory, Axa, Fintech Pactual, People's Bank of China. Realtà finanziarie estere e spesso extraeuropee. Si capisce quindi la paura che pervade i governi e la classe dominante, nonostante certe dichiarazioni spavalde, che suonano in realtà più come esorcismi che altro.

La crisi del sistema bancario italiano esplosa questa estate ha la sua origine nell'enorme quantità di crediti deteriorati accumulati dalle banche. In tutta Europa si stima che ammontino a 1.063 miliardi di euro. Di questi, 360 miliardi sono nei bilanci delle banche italiane. Monte dei Paschi ne ha 47 miliardi (il 35% del totale dei crediti), Banca Intesa 63 miliardi (16,5%), Unicredit 62 miliardi (24,9%), Carige è esposta per il 28,5%, Ubi per il 17%, Bper per il 24,5%. Solo per citare le più esposte. Questi crediti, che gli americani chiamano *Npl*, *non performative loans* (prestiti non performanti), non sono il risultato della follia e degli azzardi della finanza, come erano i derivati, ma piuttosto della prolungata stagnazione dell'economia italiana. Sono crediti che non è più possibile riscuotere perché il debitore o è fallito o comunque non fa profitti.

Dal 2008 al 2014, i crediti deteriorati nel sistema bancario italiano sono passati da 42 a 170 miliardi, poi in soli due anni, dal 2014 al 2016, sono raddoppiati arrivando all'esorbitante cifra attuale. Ora il governo deve affrontare questa situazione con degli strumenti del tutto inadeguati. Le normative europee vietano ai governi di intervenire direttamente nei salvataggi delle banche e impongono quello che in gergo si chiama *bail-in*, cioè una ricapitalizzazione fatta con le riserve interne, che la banca può recuperare da obbligazionisti, azionisti e anche correntisti con depositi al di sopra i 100mila euro.

Ovvio che per Renzi sarebbe un colpo molto pesante, con la sua popolarità ai minimi e un referendum decisivo alle porte. Per questo è stato istituito il

Fondo Atlante, un fondo misto pubblico-privato, con lo scopo di assorbire le sofferenze bancarie. Solo che il fondo ha una dotazione di 5 miliardi (pubblici) per ora, che chiaramente non sono sufficienti. L'inadeguatezza di questi mezzi e la necessità di evitare il *bail-in* spiegano in buona parte il nervosismo di Renzi e le tensioni con l'Europa, in particolare con la Germania, che però adesso ha a sua volta un bel problema da risolvere.

IL DILEMMA DI MERKEL

Il 29 settembre si sparge le voci che il governo tedesco ha deciso di non intervenire nella crisi di Deutsche Bank, causando il crollo del titolo, che ha raggiunto il suo minimo storico dal 1983. L'emergenza in questo caso è dovuta a una multa di 14 miliardi di euro che il Dipartimento di giustizia americano ha comminato alla banca tedesca per irregolarità nella vendita di prodotti derivati prima del crollo del 2008. Una cifra che se dovesse essere pagata causerebbe il fallimento della banca, già da tempo indebolita dal rallentamento del commercio mondiale.

Il fatto che sia stato sufficiente far girare una voce per far crollare il titolo di una delle più importanti banche mondiali, oltre a dimostrare la follia di questo sistema, dimostra quanto sia fragile la situazione dal punto di vista economico e quanta poca fiducia ci sia da parte dei mercati sulle prospettive dell'economia tedesca.

Oltre a Deutsche Bank, anche Commerzbank ha avuto un crollo importante nello stesso periodo, dovuto nel suo caso al fallimento di alcune compagnie di trasporto marittimo, sempre in seguito alla riduzione degli scambi sul piano internazionale. La Merkel si trova quindi ad affrontare una situazione le cui soluzioni sembrano tutte essere una peggior dell'altra. Se decidesse infatti di salvare

le banche con soldi pubblici, dopo aver imposto per anni rigide politiche a tutto il resto d'Europa, questo avrebbe delle pesantissime ricadute sul piano politico, causando un'ondata di indignazione in tutto il continente e mandando all'aria quel poco che rimane in piedi dell'Unione europea.

Un colpo mortale per un governo già indebolito dalle ultime elezioni locali. D'altro canto, lasciare che la banca fallisca aprirebbe a uno scenario di profonda recessione in Germania e, come dicevamo all'inizio, probabilmente in tutto il mondo.

C'È UNA VIA D'USCITA?

Renzi e Angela Merkel si trovano quindi entrambi in una *impasse* che sembra senza sbocchi. In realtà nessun salvataggio, pubblico o privato, può veramente garantire la rivitalizzazione di un settore la cui redditività è ai minimi storici. Una situazione dovuta in ultima analisi alla tendenza del capitalismo alla sovrapproduzione, di cui la finanza è un prodotto, che porta a crisi come quella che stiamo attraversando.

Come spiegava Marx l'unico modo che il capitale ha per uscire da una crisi è la distruzione di risorse, economiche e umane. Non a caso si parla di una ristrutturazione del sistema bancario, che porti all'assorbimento delle banche più piccole in quelle più grandi e all'espulsione di forza lavoro (con la scusa di internet). Renzi ha parlato di recente di un esubero di 150mila lavoratori nelle banche italiane su un totale di 300mila addetti. Per Commerzbank si parla di un esubero di 9mila persone.

La situazione appare quindi davvero disperata per la classe dominante: salvare le banche, pagando un prezzo politico altissimo e senza la certezza di risolvere alcun ché se non passando attraverso una ristrutturazione dai costi sociali altissimi, o scatenare una nuova recessione planetaria.

Appare evidente che l'unica via d'uscita reale e praticabile è farla finita una volta per tutte con l'anarchia di questo sistema, instaurando finalmente un sistema razionale, pianificato e gestito democraticamente dai lavoratori. In una parola, il socialismo.



Metalmecanici No alla trappola padronale!

di Paolo GRASSI

Il contratto dei metalmeccanici sembra entrato alla stretta finale. Per la prima volta dal 2008 anche la Fiom potrebbe firmare il rinnovo. Il condizionale resta d'obbligo, ancora distanti sono le posizioni su quale dovrà essere la cifra dell'aumento salariale nei prossimi tre anni.

Ma la vera novità è che, dopo dieci mesi di trattative interrotte e poi riprese, dopo venti ore di sciopero e oltre tre mesi di silenzio totale, la trattativa è ripresa.

Tra questa ripresa e l'incontro dello scorso 12 ottobre in tutta Italia la Fiom ha tenuto i propri attivi dei delegati, per "saggiare" l'umore della base.

Federmeccanica dice di aver cambiato posizione. È passata dalla disponibilità a concedere aumenti irrisori a una piccola platea di lavoratori a dare aumenti a tutti, ma con una serie di stratagemmi e paletti che non cambiano la sostanza. La stampa padronale più ottimista parla di 50 euro in tre anni, la più realista di 30 euro. Poi c'è il resto: sanità privata,

utilizzo dei permessi retribuiti per la formazione, abolizione delle 150 ore per lo studio e tanto altro ancora.

Negli attivi i dirigenti consapevoli della magra proposta sul tavolo hanno preferito cimentarsi nell'elencare una lunga lista di motivi per cui bisogna prepararsi a firmare. Gli argomenti più gettonati, fatta la tara per i più ipocriti che si sono spinti a dire che "Federmeccanica ha rivisto la sua proposta grazie agli scioperi", sono stati tutti tesi a demoralizzare i delegati. Si è andati dal classico "Non abbiamo la forza per resistere", "I lavoratori non ci seguono", ai più pragmatici "Il contratto come lo conosceamo non esiste più, dobbiamo aggiornarci" o "Se non firmiamo ora non ci sarà più un contratto nazionale".

I dirigenti della Fiom sono

preoccupati di una reazione rabbiosa dei lavoratori, come successo quest'estate col rinnovo del contratto di Fincantieri dove, dopo oltre un anno di scioperi, è stato firmato un accordo nefasto, che per poco non è stato respinto nel referendum con un 40% di No.

La proposta di Federmeccanica è un aumento legato all'inflazione reale, con un scarto progressivo: nel 2017 il 100% dell'inflazione reale del 2016; nel 2018 il 75% del 2017; nel 2019 il 50% del 2018. Niente incrementi nel 2016, perché i padroni sostengono che nello scorso rinnovo hanno dato 73 euro di troppo.

La realtà è ben diversa da come la descrivono i funzionari negli attivi. Oggi, in controtendenza agli ultimi otto anni, la produzione industriale è tornata a crescere, soprattutto nella metalmeccanica. Del 4,1% di aumento della produzione dell'ultimo anno sono proprio i metalmeccanici a fare la parte del leone con una

crescita che supera il 13%. Certo che la crisi continua a mordere, in questi anni la produzione industriale è calata così tanto che l'inversione di tendenza non risolve neanche

uno dei problemi dei lavoratori. Ma questo dato dice che oggi i lavoratori hanno più potere contrattuale e una forza maggiore da mettere in campo. Contrariamente agli anni passati, se si sciopera efficacemente ai padroni si fa più male.

Se i dirigenti sindacali non ne vogliono sapere, la soluzione non è arrendersi ma costringerli a fare il loro mestiere.

Se questa rabbia non si è materializzata negli attivi è solo perché inevitabilmente tra i delegati ha prevalso lo smarrimento. Ma questi stessi delegati poi dovranno andare alle assemblee coi lavoratori a spiegare le motivazioni per cui dovrebbero votare a favore di un contratto a perdere, con tutte le controindicazioni che questo comporterà. Lo smarrimento è destinato a dissolversi visto il livello di sfruttamento che imperversa nelle fabbriche.

Landini non deve firmare, oggi in gioco c'è più di un semplice aumento salariale, c'è la necessità di contrastare l'arroganza di chi continua a spremere i lavoratori senza tregua, i padroni.

Il netturbino vota NO Si ritiri la firma!

di Mario IAVAZZI

I dati definitivi della consultazione per il rinnovo delle due ipotesi di Contratto dell'Igiene ambientale, quello del pubblico (Federambiente) e del privato (Fise) non sono ancora noti. La conclusione del percorso di consultazione, che riguarda circa 50mila lavoratori, è stata già spostata in avanti in diverse occasioni, il 15 settembre era il primo termine, che poi è diventato il 6 ottobre, oggi è il 17 ottobre.

Un dato però è già certo. Un'ondata di No sta travolgendo questo contratto sottoscritto nel mese di luglio, che prevede un netto peggioramento delle condizioni di lavoro e di vita dei lavoratori del settore, e che viene contrastato a livello dei vertici sindacali, solo dai componenti dell'area del *Sindacato è un'altra cosa*.

Un'ipotesi che prevede, infatti, un aumento delle retribuzioni esiguo, pari a 90 euro spalmati nel triennio, più 30 euro di welfare contrattuale, a fronte di un aumento dell'orario di lavoro da 36 a 38 ore settimanali a partire dal 1° gennaio 2017. Proprio così: aumenterebbe l'orario di lavoro di coloro che operano di notte e ad orari disagiati, altro che "lavori usuranti"! Un contratto che, tra le altre cose, introduce un



ulteriore livello professionale verso il basso e assume l'impegno a modificare l'istituto della malattia in senso peggiorativo.

La consultazione è in corso con le modalità più disparate. In alcune aziende si è votato con alzata di mano alla conclusione dell'assemblea, in altre con referendum certificato su uno o più giorni. Ma l'accordo del 10 gennaio non indicava l'obbligo di referendum dopo la sottoscrizione di un contratto nazionale?

Nonostante tutto, la lista dei luoghi di lavoro dove ha vinto il No è lunghissima. Ha vinto all'Amsa di Milano con 987 voti contrari (65,3%), presso Hera a Bologna, in diverse assemblee a Torino e Provincia, a Trento, nel fiorentino, Reggio Emilia e Parma, a Cento, Livorno, nel lucchese, a Massa e in diverse aziende e territori del

Veneto e Friuli. Mentre scriviamo, il dato parziale della consultazione all'Ama di Roma vede il 63% dei No (circa 1.850 voti).

Da segnalare l'esito della consultazione all'Ami di Bari, dove ci sono stati 209 voti contrari, l'81%, e di Genova dove i No sono stati 958, pari al 77,7%! In entrambi i casi i dirigenti sindacali che presentavano l'ipotesi di rinnovo sono stati contestati e fischiati. Nel caso di Genova la quasi totalità dei lavoratori hanno deciso di abbandonare la sala dove si svolgeva l'assemblea sindacale dopo un intervento favorevole all'accordo. Tanta rabbia e urla "vergogna, vergogna" sono partite in più occasioni dalle platee.

Attendiamo il dato conclusivo, che dovrà essere trasparente e dunque completo da ogni territorio e ogni azienda.

In ogni caso, le Segreterie nazionali di categoria di Cgil-Cisl-Uil, dovrebbero prendere atto della contrarietà diffusa, ritirare la firma da questo contratto e ripartire dallo sciopero revocato alla vigilia. Uno sciopero, è bene ricordarlo, che aveva già visto una riuscitissima adesione in due date precedenti, che avevano mostrato con chiarezza tutta la disponibilità alla lotta da parte dei lavoratori del settore. È quello per cui ci batteremo in tutte le occasioni.

Almaviva Riprendiamo la lotta contro i licenziamenti!

di Antonio ESPOSITO

Delegato Slc-Cgil

Il 4 ottobre, dopo 4 mesi dal sofferto accordo stipulato il 31 maggio, che scongiurava i licenziamenti a fronte di un peggioramento delle condizioni di lavoro e di salario, come un fulmine a ciel sereno, la direzione aziendale comunica contemporaneamente in tutte le sedi la volontà di riaprire le procedure di licenziamento per 2.511 lavoratori (1.666 a Roma e 845 a Napoli) con conseguente chiusura delle sedi di Napoli e Roma. Un atto gravissimo le cui motivazioni sono nella forma e nella sostanza di carattere economico: come nelle procedure di marzo il margine è ritenuto in questi siti in caduta libera con la differenza che in questi 4 mesi il sito di Palermo è tornato "magicamente" su un indice considerato dall'azienda sostenibile.

Si continua quindi a ragionare singolarmente sede per sede, operando una divisione tra siti e eludendo qualsiasi ragionamento di solidarietà tra lavoratori. Lo stesso atteggiamento l'azienda l'aveva già messo in campo ad aprile, con una proposta di accordo che attraverso il referendum rigettammo e che continuiamo nell'impostazione a rigettare. La stessa sede di Palermo vive inoltre la perdita della commessa Enel, persa a causa delle gare al massimo ribasso: la risposta alla perdita dell'appalto vede Almaviva obbligare i lavoratori a trasferirsi nella sede di Rende dove c'è disponibilità di lavoro, insomma siamo ai trasferimenti coercitivi!

Con la dichiarazione della chiusura delle due sedi la dirigenza aziendale considera saltato l'accordo del 31 maggio, motivando il tutto con la non ottemperanza del

punto 5 dell'accordo quadro di 18 mesi che promuoveva le parti sindacali e aziendali a stipulare un accordo specifico entro 6 mesi dal 31 maggio sul controllo da remoto e sull'utilizzo aziendale dei dati individuali. Forme di controllo e di competizione tra i lavoratori su cui l'azienda va ripetutamente all'attacco, che necessitano di un contrasto a livello di contrattazione nazionale.

L'azienda ritiene praticamente che in questi mesi non si siano verificate modifiche nelle regolamentazione del mercato di settore, tesi vera ma che si scontra con lo stesso comportamento aziendale, considerando che Almaviva ha aperto una nuova sede in Romania per abbassare i costi: dove sono finiti tutti i proclami di Almaviva contro le delocalizzazioni? Insomma la vertenza Almaviva non conosce sosta

ma la lotta della scorsa primavera non è passata invano, è stata la lotta a costringere allora Tripi e governo Renzi a ritirare i licenziamenti. Ci apprestiamo a giocare una nuova partita decisiva per migliaia di lavoratori e le loro famiglie. Questa volta sulla base anche dell'esperienza della scorsa vertenza i lavoratori dovranno essere protagonisti non solo della mobilitazione ma anche della direzione e le decisioni da prendere. Agli attacchi dei padroni non possiamo rispondere che con la solidarietà tra lavoratori attraverso la lotta generalizzata del settore. Nessun posto di lavoro può essere perso così come nessuna perdita di diritti e salario è più sostenibile, il settore va riconsiderato nella sua interezza, considerando anche che il rinnovo del contratto nazionale delle Tlc, già scaduto e la cui unitarietà resta fondamentale, è alle porte.

UPS La "strategia della paura" ha fallito!

di Sonia PREVIATO

Il 20 e 21 aprile scorsi gli autisti degli appalti Ups di Milano sono stati protagonisti di uno sciopero memorabile. Non sono state fatte consegne, né ritiri, se non quelle ospedaliere e farmaceutiche. A detta della stessa committente, i danni arrecati a Ups sono stati incommensurabili.

Le richieste dei lavoratori: l'applicazione del contratto nazionale di lavoro, riconoscimento delle 8 ore, del corretto inquadramento, carichi e condizioni dignitose.

Lo sciopero giungeva dopo quattro mesi di incontri improduttivi e dopo una trattativa che a livello nazionale ha visto il sindacato Filt Cgil - insieme alle altre sigle - firmare un accordo, respinto dai delegati e dai lavoratori del sito milanese, regressivo rispetto alle istanze iniziali.

Immediatamente dopo lo sciopero, sono giunte una trentina di lettere di contestazione da parte delle società terze ad una parte dei loro dipendenti (prevalentemente i sindacalizzati) e una lettera da parte di Ups al suo delegato sindacale interno.

Le lettere tradivano la sor-



presa e l'exasperazione padronale che mai avevano sperimentato uno sciopero così efficace, minacciavano sanzioni esemplari e avevano lo scopo di spaventare la manodopera: "mai più uno sciopero del genere, guai a voi!". I lavoratori venivano accusati di aver condotto uno sciopero illegale, contro la volontà del loro sindacato, di aver attentato alla proprietà privata, di aver arrecato danni alle società, nonché rotto la fiducia con le stesse, di aver rallentato la consegna dei prodotti farmaceutici, di essersi messi nella condizione di essere perseguiti penalmente.

Accuse tutte palesemente false, ma ben confezionate e alcuni lavoratori si sono spaventati.

La verità è che chi ha avuto davvero paura sono stati i padroni: la stragrande maggioranza di quelle lettere non ha avuto alcun seguito perché le società hanno bisogno del lavoro degli autisti. In seguito ad una trattativa sindacale, dei trenta autisti, solo undici sono stati sanzionati con 5 giorni di sospensione, non valevoli ai fini della recidiva.

Abbiamo aperto una campagna di solidarietà e siamo orgogliosi di poter dire

che abbiamo sostenuto anche economicamente i sanzionati. Tuttavia la vera dimostrazione della totale falsità delle accuse contestate viene dall'esito del contenzioso aperto da Antonio Forlano, delegato Filt dipendente diretto Ups.

Accusato di violenza privata, di aver ostacolato il passaggio dei mezzi, di essere ideatore e organizzatore dell'incalcolabile danno arrecato a Ups, minacciato di una sospensione di dieci giorni con recidiva, Antonio, munito di tutte le prove che dimostravano la validità e il carattere dello sciopero, si è appellato alla Direzione territoriale del ministero del lavoro.

Risultato dell'appello: ogni procedimento a suo carico è stato annullato e le spese legali sono state poste interamente in capo all'azienda.

Abbiamo dimostrato che arrecare danno economico al proprio datore di lavoro, con lo strumento pacifico dello sciopero non è violenza perseguibile penalmente, come vorrebbero i padroni, ma si chiama diritto di sciopero, un diritto che appartiene a tutti i lavoratori.

Forti di questa grande vittoria, continuiamo la nostra lotta con ancora maggior vigore. Uniti si vince!

La democrazia che vogliamo

di Roberto SARTI

Il 4 dicembre è stato convocato un referendum sulle riforme costituzionali proposte dal governo Renzi e approvate dalla maggioranza del parlamento.

I cambiamenti apportati alla Costituzione vanno tutti in un'unica direzione: quella di aumentare i poteri dell'esecutivo e diminuire quelli del parlamento.

Naturalmente Renzi sta sviluppando una campagna martellante a favore del Sì. "Si riducono i costi della politica", "finisce il bicameralismo", "il governo sarà più vicino ai cittadini"... Spot e manifesti elettorali invadono i canali televisivi e ogni angolo delle città. La realtà è quanto mai lontana dalla propaganda.

Il Senato della Repubblica non viene abolito, ma sarà composto da consiglieri regionali (74) e da sindaci (21), e da 5 senatori nominati dal Presidente della Repubblica. Quindi non sarà più eletto direttamente dai cittadini. I costi del suo mantenimento non scenderanno sensibilmente, dato che le indennità parlamentari rappresentano meno del 10% dei costi di gestione.

accompagnata da una nuova legge elettorale, già approvata: l'Italicum, che consegna la maggioranza assoluta dei seggi alla lista che vince il ballottaggio, anche se al primo turno aveva ottenuto il 20% dei voti.

UNA SVOLTA AUTORITARIA

Il progetto di Renzi non è isolato. La borghesia a livello internazionale, nel contesto della più profonda crisi economica della storia del capitalismo e di crescente instabilità sociale, chiede che ci siano governi sempre meno vincolati da qualsiasi controllo popolare, capaci di guidare la nave dell'"economia di mercato" in un mare in tempesta. Il ragionamento di fondo è che nei paesi occidentali c'è troppa democrazia, la quale intralaccia l'adozione delle "riforme" necessarie: leggasì austerità senza fine e attacchi ai diritti.

La banca d'affari Jp Morgan nel 2013 ammoniva che le costituzioni del sud Europa "mostrano una forte influenza delle idee socialiste" e invitava i governi ad eliminare da esse ogni tutela dei diritti dei lavoratori.

che tutelano le libertà individuali e favoriscono l'organizzazione della classe lavoratrice, e dunque contrastiamo ogni cambiamento della Costituzione verso una direzione autoritaria.

Allo stesso tempo, non facciamo nostra la parola d'ordine della "difesa della Costituzione" che rappresenta l'architrave della campagna ufficiale del No, almeno a sinistra. Non possiamo accontentarci del cambiamento di alcuni articoli invece dei 47 modificati da Renzi.

Dirigenti riformisti, professori universitari, opinionisti alla Travaglio non riconoscono il carattere di classe dello Stato e credono che il sistema di leggi esistente, di cui la Costituzione è la "Legge fondamentale", possa "definire i valori comuni tra le parti sociali" (dal materiale dei comitati per il No).

Il sistema capitalista non può permettere tutto ciò. Questa società è divisa in classi ed è la classe dominante, i capitalisti, a detenere i mezzi di produzione, nonché il sistema finanziario. Costituendo una minoranza fin dalla divisione della società in classi, nel corso della storia le classi dominanti si sono poste il problema di come tutelare il proprio dominio a livello economico dalla minaccia della maggioranza dalle classi sfruttate. Ed ecco nascere lo Stato, con i suoi "corpi di uomini armati" come li definiva Engels, con il sistema legislativo e l'apparato giudiziario, che emergono parallelamente all'esigenza di garantire le proprietà e il dominio di una minoranza.

LA NATURA DELLA COSTITUZIONE ITALIANA

La Costituzione italiana venne approvata nel 1947 a questo scopo. Ha caratteristiche particolari dato che arrivò immediatamente dopo un'insurrezione popolare, la Resistenza al nazifascismo, dove i lavoratori italiani lottarono non solo contro la barbarie nazifascista ma anche per farla finita con la barbarie capitalista. Per dirla con Piero Calamandrei "per compensare le forze di sinistra di una rivoluzione mancata, le forze di destra non si opposero ad accogliere nella Costituzione una rivoluzione promessa".

Le promesse di uguaglianza e libertà contenute nella prima parte della Costituzione furono negate fin dall'inizio: dal 1948 al 1950, furono 62 i lavoratori uccisi delle forze dell'ordine, 3.126 i feriti e oltre 92mila gli arrestati per motivi politici che si contavano alla fine del 1950.

Magistratura e forze dell'ordine si sono sempre preoccupate di far rispettare solo il famoso articolo 42, che spiega che "La proprietà privata è riconosciuta e garantita dalla legge". D'altra parte l'apparato dello Stato era in assoluta continuità con quello fascista. Nel 1960 si calcolò che 62 dei 64 prefetti erano stati funzionari sotto il fascismo, così come tutti i 135 questori e i loro 139 vice. Non dimentichiamoci che la XII disposizione finale della Costituzione vieta la riorganizzazione del Partito fascista eppure l'Msi non è mai stato dichiarato illegale, né lo sono oggi Forza nuova o CasaPound.

Lenin lo spiegava bene nel 1918: "Prendete le leggi fondamentali degli Stati moderni, i loro apparati governativi, prendete la libertà di riunione o di stampa, la 'eguaglianza dei cittadini davanti alla legge', e troverete ad ogni passo l'ipocrisia della democrazia borghese (...). Non vi è un solo Stato, anche il più democratico, nella cui Costituzione non esistano scappatoie o clausole che assicurano alla borghesia la possibilità di procedere manu militari contro gli operai, di dichiarare lo stato di assedio, ecc. 'in caso di perturbazione dell'ordine pubblico', in realtà nel caso in cui la classe sfruttata turbi il proprio stato di schiavitù o tenti di agire come una classe non schiava (La rivoluzione proletaria e il rinnegato Kautsky).

In Italia, ad esempio, "il diritto di sciopero si esercita nell'ambito delle leggi che lo regolano" (art. 40). Quindi per la Costituzione può essere limitato o vietato, come nei trasporti o nei servizi pubblici.

I diritti contenuti nella famosa prima parte della Costituzione (lavoro, istruzione, sanità gratuita, ecc.) non sono arrivati per grazia ricevuta, o perché ben 25 anni dopo la sua approvazione, governo e parlamento si ricordarono improvvisamente che dovevano attuare i diritti previsti



Un giorno come un altro alla Camera

Il nuovo Senato non voterà la fiducia al governo ma continuerebbe a eleggere il Presidente della Repubblica, a votare, tra l'altro, le leggi costituzionali e i trattati internazionali, compresi quelli relativi all'Unione europea, nonché le leggi elettorali.

I poteri dell'esecutivo aumentano dato che, con il meccanismo del "voto a data certa", il governo potrà chiedere alla Camera di iscrivere all'ordine del giorno, con priorità, provvedimenti che ritiene essenziali.

La riforma costituzionale è

C'è così tanto in gioco, che i *maître à penser* del capitale sono disposti a togliersi la maschera di ogni "progressismo" residuo. Eugenio Scalfari, il fondatore di *Repubblica* si produceva il 9 ottobre scorso in un suo editoriale in un elogio dell'oligarchia, "la sola forma di democrazia", dove "sono pochi al volante e molti i passeggeri", schierandosi contro la supremazia della "democrazia diretta".

Come marxisti difendiamo tutti i diritti democratici contenuti nella legislazione italiana

dalla Carta, ma furono conquistati con la forza della lotta di classe, con lo straordinario movimento dei lavoratori italiani cominciato con l'Autunno caldo (1968-69) e proseguito lungo gli anni '70. La borghesia è stata costretta a concederli, ma dal giorno successivo ha lavorato per riprenderseli. Dagli anni '80 in poi è avvenuto un progressivo svuotamento di tutti gli aspetti progressivi del sistema legislativo di questo paese, compresa la Costituzione. Il suggello è avvenuto con la modifica dell'Articolo 81, che impone all'interno della Carta il pareggio di bilancio (col voto a favore di molti sostenitori attuali del No), rendendo impossibile "per legge" l'attuazione dei contenuti progressivi della prima parte della Costituzione e imponendo

effettiva libertà, di effettiva eguaglianza per gli sfruttati, cioè per la stragrande maggioranza della popolazione" (Democrazia e dittatura, 3 gennaio 1919).

Oggi il sistema di "inganno" e di "occultamento" descritto da Lenin è in grave crisi. Contemporaneamente all'erosione del ceto medio, si erodono anche le basi della democrazia parlamentare. La borghesia nei fatti ha dimostrato di essere disposta a ignorare le decisioni democratiche prese dai popoli e le Costituzioni, quando lo ritiene necessario, ed oggi nei suoi editoriali e documenti lo esplicita in maniera chiara.

Ha ignorato il "No" espresso dal 61% dei greci nel luglio 2015 ai ricatti della Troika, imponendo la capitolazione e il tradimento del governo Tsipras.



Mirafiori anni Settanta: un esempio di democrazia operaia

di fatto politiche di austerità permanente.

La Costituzione italiana dunque non è "la più bella del mondo" e non potrà mai esserlo nel futuro. Il ritorno alla "democrazia ideale" è impossibile, è un'utopia riformista già smascherata da Lenin. "Gli Scheidemann e i Kautsky parlano di 'democrazia pura' o di 'democrazia' in generale per ingannare le masse e per nascondere loro il carattere borghese della democrazia attuale. Va da sé che la borghesia si compiace di definire 'libere', 'eguali', 'democratiche', 'universali' le elezioni effettuate in queste condizioni, poiché tali parole servono a nascondere la verità, servono a occultare il fatto che la proprietà dei mezzi di produzione e il potere politico rimangono nelle mani degli sfruttatori e che è quindi impossibile parlare di

Ha sostituito governi legittimamente eletti come quello di Dilma in Brasile a colpi di *impeachment*. Ha imposto governi "tecnici" come quello di Mario Monti nel 2011.

La legalità e l'onestà non sono dunque valori assoluti, come ritiene il Movimento cinque stelle, ma dipendono dai rapporti di forza fra le classi.

Milioni di persone possono vedere nell'esperienza di tutti i giorni la farsa della democrazia borghese ("Nei parlamenti non si fa che chiacchierare, con lo scopo determinato di turlupinare il 'popolino'", scriveva Lenin), l'evidenza che il loro voto viene vanificato da sistemi elettorali sempre più maggioritari e non conta nulla, che le aule parlamentari vengono sottratte sempre più della loro capacità decisionale.

Le mobilitazioni che si

sviluppano a livello internazionale hanno fra le principali rivendicazioni quella che a decidere non siano più un gruppo di banchieri e capitalisti, i 62 miliardari che controllano metà della ricchezza mondiale.

Come marxisti rifiutiamo di essere relegati nel recinto della battaglia di retroguardia di una difesa di un vuoto simulacro, quello della Costituzione repubblicana. Al governo del capitale degli oligarchi contrappoiamo il governo dei lavoratori.

IL GOVERNO DEI LAVORATORI

La soluzione per l'attuale crisi dell'umanità risiede nella rivoluzione socialista internazionale. Il potere economico deve essere espropriato dalle mani di una classe capitalista parassitaria, le multinazionali, le grandi aziende nazionali, il sistema finanziario, i trasporti, le reti di comunicazione e i mass media devono essere nazionalizzati e posti sotto il controllo dei lavoratori.

A un sistema economico totalmente rivoluzionato dovrà corrispondere un sistema politico altrettanto nuovo che deve sostituire quello esistente.

Oggi nel capitalismo, la classe dominante, attraverso il suo sistema parlamentare, ci concede di votare ogni quattro o cinque anni i membri del parlamento. Se li volessimo mai cambiare, ci è proibito fino alle prossime elezioni. Per non parlare della magistratura o degli alti funzionari dello Stato, i cosiddetti "boiardi". Vere e proprie caste inamovibili che, anche grazie al loro status speciale, costituiscono una tutela preziosa per la borghesia quando gli interessi di questi ultimi sono in pericolo.

Un governo dei lavoratori, cioè dei salariati, che ormai ovunque nel mondo costituiscono con le loro famiglie la maggioranza della società, dovrà basarsi sull'autorganizzazione. I lavoratori decideranno tutto, attraverso i consigli (soviet) e le assemblee popolari, organismi di discussione, di decisione e di azione permanenti.

Lenin alla vigilia della rivoluzione d'Ottobre delineò quattro condizioni per un tale regime di democrazia operaia, che riteniamo del tutto attuali:

1) tutto il potere ai soviet, cioè ai Consigli degli operai, dei soldati e dei contadini;

2) tutti i funzionari siano eletti e revocabili in qualsiasi momento e non ricevano un salario maggiore a quello di un operaio qualificato;

3) tutte le cariche siano a rotazione. Nelle parole di Lenin, "anche una cuoca deve poter fare il Primo ministro";

4) nessun esercito permanente, ma la sua sostituzione con una milizia operaia.

C'è chi potrebbe obiettare che questi sono propositi irrealizzabili, che quando hanno provato ad attuarli in Unione Sovietica hanno miseramente fallito. Lenin in *Stato e rivoluzione*, forniva la chiave di volta per illustrare la fattibilità di un tale sistema.

"La civiltà capitalistica ha creato la grande produzione, le officine, le ferrovie, la posta, il telefono, ecc.; e su questa base, l'immensa maggioranza delle funzioni del vecchio 'potere statale' si sono a tal punto semplificate e possono essere ridotte a così semplici operazioni di registrazione, d'iscrizione, di controllo, da poter essere benissimo compiute da tutti i cittadini con un minimo di istruzione e per un normale 'salario da operai'; si può (e si deve) quindi togliere a queste funzioni ogni minima ombra che dia loro qualsiasi carattere di privilegio e di 'gerarchia'".

I lavoratori oggi, a differenza della Russia del 1917, possiedono tutte le capacità tecniche, amministrative e culturali per gestire una macchina statale. Anzi, ci sono enormi capacità inespresse. Quanti ingegneri lavorano in un *call center* o quanti laureati in fisica si spaccano la schiena in un'impresa di pulizie?

Lo sviluppo di un sistema di autorganizzazione di questo tipo non si può naturalmente creare in provetta. È un compito che solo un movimento di massa, un movimento rivoluzionario che metta in discussione il sistema, porrà all'ordine del giorno.

È l'unica alternativa alla putrefazione della democrazia borghese. La sua affermazione sarà garantita solo se si saprà costituire una direzione rivoluzionaria all'altezza della situazione, che abbandoni ogni illusione sulla riforma del sistema esistente e imbocchi la strada dell'intransigenza rivoluzionaria sul terreno economico, politico e sulla questione, decisiva, dello Stato.

SPAGNA Esplode la crisi nel Psoe

di Jorge MARTIN

La crisi del Partito socialista spagnolo (Psoe), che si è aperta con un colpo di mano contro il suo leader Pedro Sanchez, si è risolta con una vittoria decisiva dei “golpisti”, riuniti attorno al presidente dell’Andalusia, Susana Diaz, e consente la formazione di un governo di destra del Partito popolare (Pp).

Pedro Sanchez, ha annunciato che sarebbe ricorso agli iscritti per sostenere la sua proposta di provare a formare un “governo di sinistra” in opposizione al Pp. Sanchez stava tentando di salvare la propria carriera politica, tuttavia, a prescindere delle sue intenzioni, questa era una sfida diretta ai progetti della classe dominante, che ha un disperato bisogno che si formi un governo, dopo quasi un anno di incertezza e dopo due elezioni senza risultati. Il governo di destra del Pp, nonostante abbia attuato una politica di feroce austerità, non ha rispettato tutti gli impegni di riduzione del deficit. L’Unione europea chiede 15 miliardi di euro di tagli nei prossimi due anni.

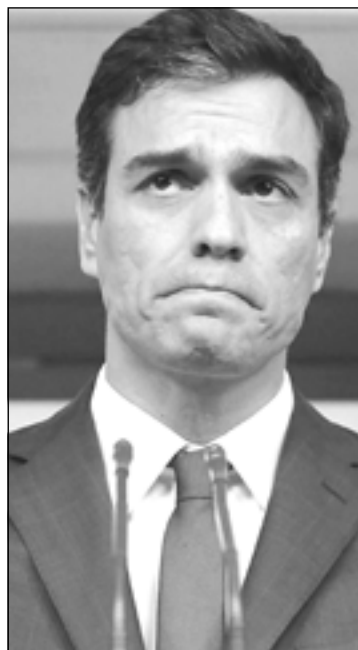
Sanchez non voleva essere responsabile per la formazione di un tale governo. La scorsa primavera, aveva cercato di formare una coalizione che coinvolgesse sia la nuova formazione di destra di Ciudadanos che Podemos. I programmi economici di questi due partiti sono totalmente in contrasto. Inoltre, Podemos difende l’autodeterminazione per la Catalogna, mentre l’opposizione di Ciudadanos ad essa, è uno dei punti chiave della sua linea politica.

LA DESTRA SOCIALISTA ALL’ATTACCO

All’epoca è stato lo stesso Sanchez a respingere la proposta di Podemos per una coalizione Psoe-Podemos con il sostegno dei nazionalisti catalani che avrebbe comportato la sua approvazione a un referendum in Catalogna, un tabù inviolabile per la classe dominante spagnola, di cui, in ultima istanza, i leader del Psoe riflettono sempre gli interessi.

Quello che Sanchez ha respinto in primavera l’ha riproposto ora in un disperato tentativo di salvare la propria carriera politica.

Ciò ha condotto immediatamente ad un tentativo di golpe da parte della destra intransigente del partito, guidata dalla presidente dell’Andalusia, Susana Diaz. La classe dominante spagnola non può permettere qualsiasi discorso su un “governo di sinistra” che coinvolga Podemos. La Diaz ha ordinato ai suoi sostenitori di dimettersi in massa dall’Esecutivo federale del partito, annullandone il mandato. Ma Sanchez ha rifiutato di accettarlo, sostenendo di essere ancora il segretario e che, a questo punto, i suoi sostenitori erano l’Esecutivo federale legalmente in carica. Il primo ottobre, Sanchez è andato avanti con la riunione prevista dei 300 del Comitato federale del partito.



Pedro Sanchez

Indipendentemente dalle intenzioni di Pedro Sanchez, la sua mossa è stata vista da molti nelle fila del Psoe, come la difesa di una posizione di intransigenza contro un qualsiasi sostegno ad un governo del Pp, mentre hanno interpretato l’opposizione di Susana Diaz a Sanchez in termini di un suo sostegno ad un tale governo. Alla riunione del Comitato federale del primo ottobre c’è stato il finimondo. Per 11 ore ci sono state interminabili

discussioni sullo statuto tra i sostenitori di entrambe le parti, condite da grida, insulti e minacce fisiche.

Alla fine, si è tenuta una votazione che ha visto una netta maggioranza, 132 a 107, per Susana Diaz. Invece di tentare di mettere in discussione il risultato e fare appello alla base, Sanchez ha accettato la sconfitta, ha annunciato le dimissioni e ha chiarito che sarebbe stato fedele al nuovo Comitato esecutivo.

Ora si è aperta la strada perché il Psoe si astenga e permetta al Pp di formare un governo di coalizione con Ciudadanos. Naturalmente cercheranno di farlo trovando un modo “carino” per salvarsi la faccia.

I DESIDERI DELLA BORGHESIA

L’editoriale di sabato 1 ottobre del giornale borghese *El Pais* ha delineato chiaramente le implicazioni più profonde della crisi del Psoe e il suo rapporto con la crisi generale del regime in Spagna. Ha parlato dei “*problemi economici, istituzionali e territoriali estremamente complessi che la Spagna si trova ad affrontare*” e come queste abbiano colpito “*un partito che dalla Transizione (il periodo di passaggio dal franchismo alla democrazia borghese, conclusosi nel 1979, Ndt) ha governato in 21 dei 39 anni di democrazia spagnola*”. In questo modo, ha riconosciuto il Psoe come uno dei pilastri che hanno sostenuto la democrazia borghese in Spagna negli ultimi 40 anni e la sua crisi come un fatto importante per la classe dirigente.

Secondo *El Pais* ciò di cui ha bisogno la Spagna è “*un partito di centro, affidabile, unito sotto una dirigenza risoluta e idee innovative*”. Un partito “di centro”, che sia “affidabile” dal punto di vista della classe dirigente, è un partito che dovrà gestire la crisi del capitalismo in Spagna, dando un sostegno al Partito popolare. Un ulteriore governo di tagli e austerità, che è ciò che richiede il capitalismo spagnolo, diventerà presto estremamente impopolare e

nella sua parabola si porterà dietro il Psoe. Nel Psoe la vittoria di Susana Diaz dello scorso fine settimana sarà vista come un punto di svolta nella Pasokizzazione del partito, vale a dire la riduzione ai minimi termini.

Il campo è ora potenzialmente aperto perché Unidos Podemos (l’alleanza tra Podemos e Sinistra Unita) approfitti in modo decisivo di questa nuova situazione. Un Psoe costretto a sostenere l’austerità guidata dal Pp, continuerà a perdere appoggio alla sua sinistra, lasciando Unidos Podemos come unica opposizione reale.

Attualmente c’è un dibattito interno a Podemos, tra coloro che spingono per un’ulteriore moderazione del programma (rappresentati da Íñigo Errejón) per “conquistare la terra di mezzo” e coloro che difendono la necessità di politiche dure e radicali (guidati da Pablo Iglesias), che dovrebbe risolversi a favore di questi ultimi se l’organizzazione approfitterà della crisi del Psoe.

Unidos Podemos ha bisogno di adottare una strategia audace, chiara e radicale di opposizione in Parlamento, legandola alla mobilitazione nelle piazze, in difesa dell’istruzione pubblica, del servizio sanitario, per l’abrogazione delle leggi antisindacali contro i lavoratori, in difesa dei diritti democratici (compreso quello all’autodeterminazione), per l’edilizia abitativa. Esercitando la massima pressione, Unidos Podemos farà accelerare le contraddizioni interne nella base del Psoe e tra i suoi elettori.

Accanto a questo programma di rivendicazioni deve essere spiegato chiaramente che nessuna di queste misure può essere ottenuta all’interno dei limiti della profonda crisi del capitalismo spagnolo. L’unico modo per ottenere queste rivendicazioni è l’esproprio sotto controllo democratico dei lavoratori delle grandi imprese dell’Ibex35 (l’indice della borsa di Madrid contenente i 35 titoli a maggiore capitalizzazione, ndt). Questa è la prospettiva che *Lucha de Clases*, la sezione spagnola della Tendenza marxista internazionale, sta difendendo nelle fila di Podemos.

POLONIA Vittoria dello sciopero delle donne

di Margherita COLELLA

Il 23 settembre con 267 deputati favorevoli su 460 il parlamento polacco ha votato a favore di una proposta di legge che azzera l'accesso all'aborto cestinando, al contempo, una proposta di allargamento di tale diritto.

La proposta di legge di iniziativa popolare è stata portata avanti dal movimento fondamentalista cattolico Ordo Iuris, sostenuta dalla Conferenza episcopale della Polonia e dal partito di governo Diritto e Libertà. L'attuale legge, in vigore dal 1993, autorizza l'aborto solo in caso di stupro o incesto, malformazione del feto o pericolo di vita per la madre. L'ulteriore restrizione consentirebbe la possibilità di abortire solo in caso di pericolo di vita della madre, punendo ogni altro caso con la reclusione fino a 5 anni.

La proposta di legge ha

scatenato la mobilitazione. Il 3 ottobre, ribattezzato col nome di "sciopero delle donne", centomila donne hanno scioperato in tutte le città del paese: Varsavia, Danzica, Cracovia. La Czarny Protest (protesta in nero) ha creato solidarietà in altre città d'Europa. Le donne polacche, non solo quelle legate direttamente ad organizzazioni femministe, vestite di nero per rimarcare la morte dei loro diritti, si sono messe in gioco esprimendo una forte contrarietà al fanatismo del governo. Questo sciopero ha



dimostrato l'enorme potenzialità che la classe lavoratrice ha quando si rende protagonista delle battaglie per i propri diritti. Come le donne islandesi nel 1975, le donne si sono astenute dal lavoro, anche da quello domestico e di cura familiare. Lo sciopero, che non ha visto una presenza altrettanto adeguata di giovani e lavoratori in piazza, è stato sostenuto anche passivamente da lavoratrici e lavoratori: le donne che non hanno scioperato si sono recate a lavoro vestite di nero per sottolineare la vicinanza

alla protesta e molti locali hanno chiuso in segno di solidarietà.

Il ritiro della proposta di legge rappresenta il primo tentennamento del governo da un anno a

questa parte. I conservatori di Diritto e Libertà intuiscono il livello di rabbia che cova nella società e quanto un allargamento della mobilitazione possa rappresentare un pericolo per loro stessi. Altrettanto significativa è stata la nettezza della mobilitazione nel paese di Wojtyła, uno dei paesi simbolo della fede cattolica, con un apparato ecclesiastico tra i più conservatori d'Europa.

Questa prima vittoria può dare fiducia e incoraggiare la mobilitazione. La lotta per i diritti democratici si pone in rottura netta col governo e i suoi interessi e non può essere delegata al dibattito parlamentare e ai liberali che si fanno paladini, ora, dei diritti delle donne. Solo l'unità dei lavoratori, donne e uomini, attraverso gli strumenti della mobilitazione, dello sciopero e della lotta di massa contro la destra e il sistema capitalista può costruire un'alternativa nel paese.

1936 Lo sciopero nel Gulag di Vorkuta

di Francesco GILIANI

80 anni fa, il 27 ottobre 1936, nel Gulag di Vorkuta iniziava uno dei più importanti scioperi della fame del XX secolo. Diretti dal nocciolo organizzato degli oppositori bolscevico-leninisti, circa un migliaio di detenuti iniziarono una lotta eroica per ottenere lo status di prigionieri politici e condizioni di vita che ne potessero preservare la sopravvivenza.

In Unione Sovietica si era appena celebrato il primo "processo di Mosca", conclusosi con la condanna a morte di numerosi ex-dirigenti bolscevichi, tra i quali Smirnov, Zinoviev e Kamenev.

Nel gelido e sinistro campo di Vorkuta, oltre il circolo polare Artico, uomini e donne erano separati. Le tempeste di neve, le razioni insufficienti, il lavoro estenuante a 40° sotto zero e l'assenza di una giornata di riposo rendevano la vita insopportabile. Così un talentuoso comunista armeno, Sokrat Gevorgian, aprì l'assemblea decisiva per decidere dello sciopero:

"È evidente oggi che il gruppo degli avventuristi staliniani sta completando il suo colpo di Stato contro-rivoluzionario nel nostro

paese. Tutte le conquiste della nostra rivoluzione sono minacciate. Nessun Cavaignac (generale reazionario francese del XIX secolo, Ndr) ha fatto scorrere così tanto sangue delle classi lavoratrici quanto Stalin".

Dopo 132 giorni di sciopero ed al prezzo di parecchi morti, gli scioperanti vinsero. Tutti ricevettero immediatamente l'alimentazione riservata ai malati e poi, un poco ristabiliti, ripresero il lavoro. Tutti in superficie, alcuni addirittura in ufficio come contabili, economisti o impiegati. La loro giornata di lavoro divenne di 8 ore e le loro razioni alimentari furono aumentate. Fu una vittoria di dimensioni storiche nel mondo dei campi di concentramento. Sarebbe stata ignorata per decenni e mai veramente compresa.

Nelle settimane seguenti alla conclusione dello sciopero, la vendetta di Stalin non si fece attendere. A partire dal nucleo attivo nello sciopero, molte centinaia di prigionieri politici comunisti, molti dei quali giovani, vennero trasferiti nell'ex-mattonificio vicino al campo, dove furono giustiziati sommariamente. La loro memoria rimarrà viva, quella dello stalinismo resterà marcata anche da questa infamia.

UNGHERIA Battuta d'arresto per Orban

di Roberto SARTI

Il referendum del 2 ottobre promosso dal Primo ministro Orban, sulle quote d'asilo dei profughi richieste dall'Unione europea, non ha raggiunto il quorum. Solo il 43,2% degli ungheresi si sono recati alle urne. Il No ha stravinto, con il 98% dei voti validi espressi: è la ragione per i toni trionfalistici usati dal premier e dal Fidesz, il partito conservatore al governo dal 2010. Al di là della propaganda, la consultazione ha rappresentato la prima battuta d'arresto per Orban dal 2009.

La posta in gioco non era tanto il quesito in sé, 1.290 rifugiati non mandano in crisi i bilanci di nessun paese dell'Unione: il referendum avrebbe dovuto rappresentare da una parte un plebiscito nei confronti del mandato di Orban, dall'altra uno strumento di pressione nei confronti dell'Ue. Ha fallito ambedue gli obiettivi.

La disaffezione è stata ancora più alta nella capitale, Budapest, dove hanno votato solo il 34,5% degli elettori. Alle astensioni si devono aggiungere 223mila schede nulle, il 6% del totale.

Il mancato raggiungimento del quorum riflette un aumento della critica da parte di settori di giovani e lavoratori nei confronti dell'esecutivo. In febbraio decine di migliaia di insegnanti e di studenti, appoggiati dalla maggioranza della società ungherese, sono scesi in piazza contro i tagli all'istruzione. Lo scorso 14 settembre, migliaia di dipendenti pubblici hanno scioperato rivendicando aumenti salariali del 30%. Un impiegato pubblico in Ungheria dopo 25 anni di servizio ha uno stipendio equivalente a 315-330 euro mensili!

La campagna xenofoba di Orban, volta a nascondere i problemi reali quotidiani degli ungheresi, mostra i suoi limiti.

Il processo di presa di coscienza dei giovani e dei lavoratori ungheresi è rallentato tuttavia dalla mancanza di un'alternativa politica. Il partito socialista (Mzsp) è a favore della politica del Fidesz sui rifugiati (pur avendo boicottato il referendum). Posizione simile è stata espressa dai verdi del Lmp. Non c'è da stupirsi che il Mzsp nelle ultime elezioni politiche del 2014 abbia raggiunto il suo minimo storico con il 10% dei voti.

Anche in Ungheria, contro xenofobia e razzismo, è urgente la riscoperta da parte delle masse di una politica di classe e rivoluzionaria.

di Luca LOMBARDI

Sono passati sessanta anni dagli eventi della rivoluzione ungherese.

L'insurrezione dell'autunno del '56 venne come conseguenza delle distorsioni causate dallo stalinismo allo sviluppo economico e alla democrazia operaia. Dopo la guerra, l'economia ungherese era stata modellata su quella sovietica. All'inizio, i lavoratori avevano accolto con entusiasmo quella che appariva l'edificazione del socialismo, ma le loro condizioni di vita restavano pessime, e non esisteva alcun canale di espressione delle proprie opinioni. La morte di Stalin nel '53 aprì un'epoca turbolenta, con manifestazioni operaie in diversi paesi dell'est, compresa l'Ungheria. Nagy divenne Primo ministro come conseguenza di questa spinta e introdusse alcune riforme, come l'amnistia per i prigionieri politici, che le masse sfruttarono per cominciare a discutere dei problemi del paese. Spaventata, la burocrazia cacciò Nagy, aumentando il malcontento che iniziò a esprimersi attraverso riunioni di massa, le più note presso il circolo Petofi, dove centinaia di persone ascoltavano intellettuali criticare il regime e proporre il ritorno alle idee di Lenin sulla democrazia operaia.

La denuncia di Krusciov dei crimini di Stalin al XX congresso del Pcus ruppe la diga. Criticare il regime sembrava possibile. Di fronte alla marea montante delle critiche, la burocrazia stalinista ungherese alternava una repressione ancora blanda a segnali di apertura, con ciò dimostrando le proprie spaccature.

L'INSURREZIONE

La commemorazione di Rajk, una delle vittime delle purghe staliniste degli anni '40, fu la scintilla che fece erompere il movimento. Parteciparono 200mila persone e alla fine della cerimonia, diverse centinaia di manifestanti cominciarono a marciare verso il centro della capitale cantando canzoni rivoluzionarie e urlando "non ci fermeremo, lo stalinismo va distrutto". Era l'inizio della rivoluzione. Il programma dei manifestanti incarnava i loro obiettivi: imporre il controllo operaio, difendere l'economia socialista dal mostro burocratico. Nelle riunioni di

Ungheria '56

Rivolta operaia contro lo stalinismo



Budapest, gli insorti abbattono la statua di Stalin

massa chi non accettava le conquiste dell'economia nazionalizzata non aveva diritto di parola.

Il 23 ottobre, alla fine di una folta assemblea al circolo Petofi, i partecipanti diedero vita a un corteo non autorizzato con decine di migliaia di persone. I manifestanti rovesciarono l'enorme statua di Stalin posta davanti al parlamento. La polizia non intervenne, ma la polizia politica, l'Avh, cominciò a mitragliare la folla dai tetti. Saputa la notizia, i lavoratori delle fabbriche di armi iniziarono a convergere in città armati; poliziotti e soldati si unirono ai rivoltosi. In preda al panico la burocrazia decise di chiamare i carri russi, ma i militari sovietici si rivelarono inaffidabili: non sparavano ai rivoltosi e spesso gli consegnavano le armi. Il 29 ottobre il Cremlino decise di allontanare le truppe da Budapest.

Nelle settimane seguenti si vide il fiorire della rivoluzione. In ogni azienda si formarono consigli operai, così come nei quartieri proletari, nelle scuole, nelle università, nelle forze armate. I lavoratori stavano prendendo il potere nelle loro mani. La rivoluzione cominciava a diffondersi nelle province e nei villaggi. Allo stesso tempo, gran parte dei lavoratori manteneva fiducia verso il governo Nagy, richiamato al potere, che utilizzava le spinte dal basso per liberarsi dall'abbraccio soffocante di Mosca. Nagy chiamò al governo personaggi non compromessi col regime e dichiarò l'uscita dal Patto di

Varsavia. La rivoluzione aveva vinto la prima battaglia, prendendo di sorpresa la burocrazia ungherese e il Cremlino, ma isolata in un piccolo Paese, mancando di organizzazioni strutturate che ne garantissero lo sviluppo, rimaneva fragile.

LA REPRESSIONE

All'alba del 4 novembre l'artiglieria pesante, l'aviazione e varie divisioni corazzate sovietiche cominciarono a martellare la capitale e altre città. Per non rischiare, i sovietici decisero di radere al suolo i quartieri operai, anche a costo di gravi perdite. A Budapest confluirono centinaia di carri armati. Per impedire la fraternizzazione vennero inviati reparti provenienti dalle zone interne dell'Urss, che non parlavano nessuna lingua europea; ad alcuni si disse che andavano a "respingere truppe imperialiste che avevano assalito l'Egitto". Nonostante la sproporzione di forze, la classe operaia tornò in azione. Continuò lo sciopero generale, si attaccarono i carri armati con ogni mezzo a disposizione. I combattimenti più duri furono nelle zone proletarie della capitale. Molte fabbriche vennero circondate e distrutte; l'isola di Csepel, epicentro della rivoluzione, venne presa casa per casa.

La rivoluzione era appesa a un filo, eppure l'organizzazione operaia faceva passi avanti. Dopo dieci giorni dal secondo intervento sovietico venne costituito il consiglio operaio centrale di Budapest. Nel preambolo della dichiarazione

di fondazione viene proclamata "la ferma dedizione ai principi del socialismo" e la difesa della proprietà pubblica dei mezzi di produzione e il controllo operaio. Si ribadisce inoltre l'idea di elezioni aperte a tutti i partiti socialisti. Nel suo complesso, il programma di questa come delle altre strutture rivoluzionarie del '56 ungherese si conformano totalmente ai principi leninisti della democrazia operaia.

Di fronte alla crescita dell'autorganizzazione operaia, il governo Kadar, che aveva sostituito Nagy, incarcerato, aumentò la repressione. L'11 dicembre arrestò i dirigenti del consiglio centrale di Budapest. I lavoratori reagirono con uno sciopero generale di 48 ore, ma era ormai il canto del cigno. Lo sciopero fallì, la Avh sciolse i consigli operai. Iniziò la repressione finale. Furono migliaia i morti, i deportati, gli esuli.

Gli stalinisti sostennero che la rivoluzione ungherese era un tentativo di colpo di Stato fascista. In Italia le calunnie furono particolarmente velenose. L'Unità, allora diretta da Pietro Ingrao, non aveva nemmeno pubblicato il rapporto di Krusciov (secondo Togliatti il Pci non era pronto). Durante l'insurrezione, la destra del partito (Napolitano, Amendola) fu la più dura nel condannare la sommossa e appoggiare la repressione degli insorti. Solo Di Vittorio osò delle timide critiche, subito rientrate. 300mila militanti abbandonarono il partito.

La borghesia dal canto suo ha sempre dipinto la rivoluzione ungherese come una rivolta contro il "comunismo" e per la "libertà", ossia per il capitalismo.

A fronte di questo mare di calunnie che dura da decenni, riproponiamo l'esempio dei lavoratori ungheresi, la correttezza delle loro rivendicazioni, la loro organizzazione nei consigli operai, la rapidità con cui giunsero a comprendere i compiti storici loro affidati, contrapponendo un autentico programma rivoluzionario e operaio alla degenerazione burocratica dello stalinismo.

Si può approfondire la storia della rivoluzione ungherese sul magistrale articolo di Pierre Broué, *La rivoluzione ungherese dei consigli operai*, reperibile su www.marxismo.net

Sudafrica Ritorna il movimento di massa!



di Irene BELTRAME

Lo scorso 20 settembre Blade Nzimande, Ministro dell'istruzione sudafricano, ha dichiarato che a partire dal prossimo anno tutte le università potranno aumentare del 6% le tasse. Questo provvedimento ha scatenato un'ondata di proteste studentesche in tutto il paese. Di nuovo, nel giro di una settimana le maggiori università sono state occupate e le lezioni sospese. Quartier generale della protesta è la *Wits University* di Johannesburg dove gli studenti si sono riuniti per coordinare il movimento e lottare per un'istruzione gratuita.

Questo tema aveva già costituito il cuore delle lotte del movimento *Fees Must Fall* (le tasse devono abbassarsi), che un anno fa aveva ottenuto il congelamento delle tasse universitarie: vittoria importante, ma parziale, sul governo dell'Anc, che oggi attacca di nuovo gli studenti sul tema della gratuità dell'istruzione. Anche questa volta la protesta degli studenti non si è fatta attendere. In più, gli studenti in questo caso hanno fatto proprie le rivendicazioni dei lavoratori della *Wits University*, come la fine della privatizzazione dei servizi interni e quindi della loro concessione a aziende esterne che dichiarano spesso esuberanti di personale. Siamo di fronte a un'estensione della

lotta a rivendicazioni più generali che è centrale per la crescita di questo movimento oltre i confini studenteschi.

Il ministro Nzimande, leader del Partito comunista sudafricano che fa da stampella al traballante governo dell'Anc, ha risposto a questa nuova ondata di mobilitazioni con la violenza. La polizia ha sparato lacrimogeni, proiettili di gomma, granate stordenti sulla folla in protesta, provocando decine di feriti.

Questa reazione è il risultato dell'incapacità del governo dell'Anc di gestire la situazione. Le risposte alle rivendicazioni degli studenti da parte del governo risultano, infatti, deboli e poco consistenti. Il ministro Nzimande, per porre fine alle occupazioni, aveva promesso di istituire una "commissione d'inchiesta" per "indagare a fondo" il problema. La soluzione proposta è ridicola, dato che questa commissione sarebbe costituita da parlamentari dello stesso governo dell'Anc che propone l'innalzamento delle tasse universitarie.

Come marxisti sosteniamo la lotta degli studenti sudafricani per un'istruzione realmente gratuita: di fronte alle false promesse del governo dell'Anc, la lotta per ottenere un reale diritto allo studio passa attraverso l'unione di studenti e lavoratori per abbattere questo sistema basato sullo sfruttamento.

7 OTTOBRE Studenti in piazza Quale prospettiva?

Di Usam KAFI

Il 7 ottobre si è svolta la prima mobilitazione nazionale del nuovo anno scolastico. Migliaia di giovani in tutta Italia hanno manifestato per dire No alla privatizzazione della scuola pubblica. Anche per essere la "classica" manifestazione di inizio anno si sono viste, a parte pochi casi isolati, piazze in crisi e poco partecipate come quella bolognese, mentre altre piazze come Milano, Napoli e Roma hanno mantenuto i numeri, minimi, degli anni precedenti. Malgrado i tagli all'istruzione pubblica, infatti, notiamo uno stallo del movimento studentesco rappresentato da organizzazioni in crisi a cui gli studenti non danno ormai nessuna fiducia. Queste manifestazioni sono la rappresentazione plastica della crisi delle strutture riformiste e autonome che per anni hanno condotto manifestazioni in un'ottica concertativa con gli stessi governi che attaccavano giorno per giorno la scuola pubblica.

Ciò di cui c'è bisogno in questa fase è una prospettiva politica chiara che contestualizzi e cali tutte le controriforme della scuola pubblica, compresa la "Buona scuola", in un quadro generale di crisi strutturale del capitalismo, un sistema che deve essere messo in discussione da un punto di vista rivoluzionario. Nel prossimo periodo vedremo uno sviluppo di nuovi movimenti, che saranno molto probabilmente composti soprattutto da giovani come nel resto d'Europa. Dobbiamo trovarci pronti: per questo come *Sempre in Lotta* proponiamo, insieme al movimento *Sinistra Classe Rivoluzione*, i *Gruppi di Studio Marxisti* (GSM), in cui vogliamo riappropriarci di tutta una serie di idee che potranno far trionfare il movimento: le idee del marxismo.

Organizzati e lotta con noi!
Costruisci un GSM nella tua città!

Partecipa ai Gruppi di Studio Marxisti nella tua città!

VARESE

Cantine Coopuf,
via Carlo de Cristoforis, 5
22 OTTOBRE • ORE 14.30
Il capitalismo e la crisi
economica. Quali le cause?
29 OTTOBRE • ORE 21
VARESE CALLING
Revolutionary party!
12 NOVEMBRE • ORE 14.30
Circolo di lettura:
Red America di John Reed
19 NOVEMBRE • 14.30
Vivere senza Slot:
il gioco d'azzardo e i profitti
del capitalismo italiano
26 NOVEMBRE • ORE 14.30
Lezioni dal Cile:
il Golpe del 1973

GERMIGNAGA (VA)

Bar Girasole
piazza XX Settembre
20 OTTOBRE • ORE 14.30
Circolo di lettura:
Stato e Rivoluzione (Lenin)
05 NOVEMBRE • ORE 14.30
Cos'è il socialismo?
Lezioni dalla rivoluzione
ungherese del 1956

PAVIA

Cortile di Scienze politiche
24 OTTOBRE • 17.30
Immigrazione e guerra:
quale soluzione?

PARMA

Arci Zerbini, Borgo
Santa Caterina, 1
21 OTTOBRE • ORE 14.00
Perché leggere Marx
oggi? (gruppo di lettura
del *Manifesto del Partito
comunista*)

REGGIO EMILIA

Biblioteca dell'Ospizio
22 OTTOBRE • ORE 16
Presentazione
di *Rivoluzione
e controrivoluzione
in Spagna* di Felix Morrow

MODENA

Sede universitaria di piazza
S. Eufemia, aula C
26 OTTOBRE • ORE 16
Perché gli afroamericani
sono in rivolta?
09 NOVEMBRE • ORE 16
L'URSS era
davvero comunista?
16 NOVEMBRE • ORE 16
La Cina salverà
l'economia mondiale?

BOLOGNA

Ai B.U.C.O.
di via Emilio Zago, 11
22 OTTOBRE • ORE 15
La crisi dell'Unione europea:
quale prospettiva?

a seguire:

Revolution night
ORE 19.30
aperitivo di autofinanziamento
ORE 22
musica live AFROBEAT

PERUGIA

Casa dell'associazionismo
(I piano), via della Viola, 1
28 OTTOBRE • ORE 16
Cosa accade
in Medio Oriente
11 NOVEMBRE • ORE 16
Cos'è il marxismo?

ROMA

La Sapienza, Facoltà
di fisica (edificio vecchio),
sala WICK, 3° piano
3 NOVEMBRE • ORE 16
In Unione Sovietica
c'era il socialismo?

NAPOLI

"L'orientale" aula 119,
sede di via Duomo, 219
26 OTTOBRE • ORE 16.30
La crisi e la teoria
economica marxista
9 NOVEMBRE ORE 16.30
Perché votare NO al
referendum Costituzionale?
16 NOVEMBRE ORE 16.30
Come sarà
la società socialista

Se vuoi organizzare un GSM nella tua città o avere più informazioni:
www.sempreinlotta.org - info@sempreinlotta.org



Sezione
italiana
della
Tendenza
marxista
internazionale
www.marxist.com

RIVOLUZIONE

www.rivoluzione.red

Contattaci

Redazione nazionale 0266107298
redazione@rivoluzione.red

 **Rivoluzione**

La crisi politica negli Usa

Trump vs Clinton

di Davide LONGO

Pochi giorni fa, nel pieno della campagna elettorale, Hillary Clinton, candidata democratica alla Casa Bianca, ha dichiarato: "Sono l'ultima cosa tra voi e l'apocalisse", dove il voi sarebbero gli elettori statunitensi, e l'apocalisse sarebbe la vittoria del candidato repubblicano, Donald Trump. Nonostante Hillary Clinton ostenti sicurezza, la preoccupazione è evidente.

Sicuramente la vittoria di Trump alle primarie repubblicane ha avuto un effetto dirompente. Imprenditore miliardario che ha basato le sue fortune – un patrimonio stimato in 4,1 miliardi di dollari – nel settore dell'edilizia e sostenuto tra gli altri dai grandi produttori di armi riuniti nella National Rifle Association (Nra, Associazione nazionale dei produttori di armi), Trump si presenta come il candidato di un settore minoritario della borghesia, che punta tutto sull'intensificazione delle misure protezionistiche per "salvare l'economia statunitense" (non a caso Trump si è dichiarato contrario alla ratifica del Ttip). Parallelamente, Trump raccoglie consensi nell'America rurale e nei settori più arretrati della classe lavoratrice, tra i disoccupati e la piccola borghesia impoverita, facendo leva sulla crescente rabbia sociale e proponendo a questa uno sbocco reazionario e razzista. La proposta di costruzione di un muro al confine con il Messico e le proposte di limitazione dell'immigrazione, specialmente nei

confronti dei musulmani, sono tutte sparate demagogiche che vanno in questa direzione.

In molti paesi abbiamo visto una destra razzista e populista che erode la base di sostegno dei tradizionali partiti conservatori. Accade col Front National in Francia, con Afd in Germania, Ukip in Gran Bretagna, ecc. Trump negli Usa rappresenta la medesima tendenza, e la sua candidatura ha scatenato una vera e propria guerra civile nel partito repubblicano: la borghesia statunitense negli anni si è sempre divisa più o meno equamente tra il sostegno ai repubblicani e ai democratici, di fatto due ali del medesimo sistema politico borghese. L'ascesa di Trump sulla crisi del Partito repubblicano ha rotto questo bipartitismo perfetto che durava da oltre duecento anni: infatti la maggior parte dei grandi finanziatori degli altri due candidati repubblicani alle primarie, Rubio e Cruz, sono passati dalla parte della Clinton, considerando Trump completamente inaffidabile.

Trump è visto con sospetto anche per le sue posizioni in politica estera, che mescolano l'isteria anti islamica ai propositi di stringere buoni rapporti con la Russia di Putin, tanto da essersi guadagnato accuse isteriche di presunta "intelligenza col nemico" di Mosca.

La grande borghesia, dunque, fa quadrato attorno alla Clinton, unico candidato affidabile ai suoi occhi. Da membro del Congresso, ha appoggiato le missioni militari in Iraq e Afghanistan, e dunque si presenta

come la garante dell'imperialismo statunitense. Oltre al "curriculum" politico, è stata nel consiglio di amministrazione di Walmart e successivamente del colosso Lafarge. Walmart è stata nel 2010 la prima multinazionale al mondo per introiti in assoluto, e ad oggi rimane la maggiore catena al mondo nella grande distribuzione organizzata, con un fatturato di 485 miliardi di dollari annui e più di due milioni di dipendenti, nota anche per la sua linea ferocemente antisindacale. La Lafarge, oggi fusa nel colosso LafargeHolcim, è un'azienda leader nella produzione di materiali edili. E a dimostrare che la Clinton è il candidato dell'establishment ci pensano gli stessi grandi borghesi: dall'*endorsement* del noto speculatore George Soros, uno dei trenta uomini più ricchi al mondo, fino ai palesi legami tra la Clinton e il gruppo bancario Goldman Sachs, che ha versato alla candidata democratica l'astronomica cifra di 675mila dollari per tre discorsi da un'ora l'uno pronunciati davanti agli associati del gruppo.

Clinton riunisce quindi dietro a sé tutti i settori fondamentali del capitale Usa; ma proprio per

questo la sua base sociale è tutt'altro che ampia. Sono infatti numerosi i sondaggi in cui la maggioranza degli elettori, dovendo scegliere tra Hillary Clinton e Donald Trump, dichiara che probabilmente non andrà a votare.

L'alternativa che poteva esprimere la voglia di cambiamento e la rabbia sociale poteva essere Bernie Sanders, che ha ricevuto quasi 13 milioni di voti alle scorse primarie democratiche, se avesse rotto con la Clinton e avesse lavorato per costruire un blocco socialista alternativo a democratici e repubblicani. Ma capitando davanti alla Clinton lo scorso 12 luglio, Sanders ha tradito la base che lo ha votato alle primarie. Lo spauracchio del Trump "fascista razzista e sessista" è una foglia di fico che non copre la vergogna di questa capitolazione: Sanders aveva preso milioni di voti in nome della "rivoluzione politica contro la classe dei miliardari", per poi sostenere la candidata prescelta da quegli stessi miliardari, come del resto hanno fatto i dirigenti dell'Afl-Cio, il sindacato in Usa.

Indipendentemente da quale candidato vincerà queste elezioni, la lotta di classe si intensificherà, e con essa la crisi del sistema politico Usa. Il nuovo Presidente degli Usa sentirà traballare molto presto la poltrona su cui dovrà sedersi, sotto la pressione dei grandi movimenti che si stanno sviluppando, non ultimo il Black Lives Matters, che riunisce giovani di ogni etnia che protestano contro le violenze della polizia. Solo a partire da questi movimenti, innervati anche da tutti coloro che hanno sostenuto Sanders alle scorse primarie democratiche, potrà nascere un partito di massa dei lavoratori che anche negli Usa alzi la bandiera dell'alternativa socialista a un capitalismo putrefatto.

Abbonati a RIVOLUZIONE

- 10,00 euro per 10 numeri
- 20,00 euro per 20 numeri più una copia omaggio della rivista *falcemartello*
- 30,00 euro per 20 numeri più 3 copie della rivista *FalceMartello*
- 50,00 euro abbonamento sostenitore

Potete abbonarvi on line sul nostro sito www.rivoluzione.red
Oppure versate su: conto corrente postale 11295201 intestato a A.C. Editoriale Coop a r.l., Milano specificando nella causale "abbonamento a *Rivoluzione*"